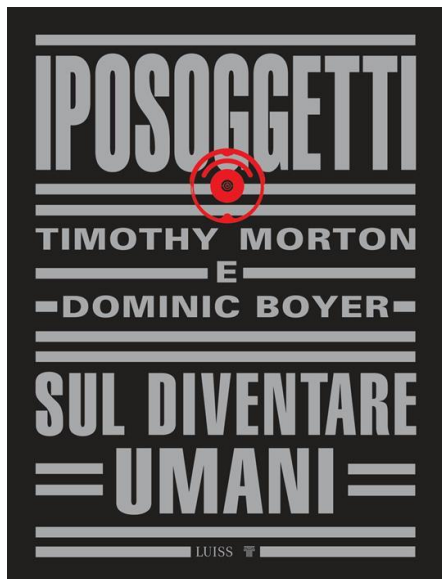


Dominic Boyer / Timothy Morton: *Iposoggetti. Sul diventare umani*. LUISS, 2022.



In apertura del loro libro *Iposoggetti. Sul diventare umani*, Morton e Boyer (2021) preparano il loro lettore che "quello che segue è un esercizio di pensiero fragile e caotico". Il lavoro si presenta in forma caotica e imprevedibile.

Sebbene il libro sia attribuito a Morton, Boyer, ai loro parenti e compagni, è lecito presumere che gli interlocutori in questo dialogo siano gli stessi Morton e Boyer. Timothy Morton è un prolifico scrittore e creatore che abbraccia arte, musica e letteratura, mentre Dominic Boyer descrive se stesso come "scrittore, creatore di media e antropologo" (Morton e Boyer, 2022). Ciò che condividono è un interesse comune per le sfide ambientali e il postumanesimo, e in questo si uniscono e lavorano per condividere le loro discussioni non strutturate su una miriade di argomenti legati a questo tema.

Iposoggetti si colloca nel discorso del pensiero ecologista postumanista con una serietà che merita un certo credito. Il catalogo complessivo del lavoro di Morton potrebbe, di per sé, essere considerato canonico nel campo dell'ecologia e dell'OOO, e questo libro si inserisce perfettamente nel suo campo d'indagine. Ciò che alla fine viene presentato è qualcosa che sembra meno incline alla trappola dell'"ontologia piatta", che il postumanesimo può a volte ricordare, ed è più in armonia con la teoria della compagnia eterogenea delle specie-al di là dei soli animali, sostenuta da Donna Haraway nel suo *The Companion Species Manifesto* (2003), e ancora più tardi quando ella ci chiede di "Fare parenti non bambini!" (2015, 161). Morton e Boyer non credono che dovremmo dotare tutte le entità di un concetto di sé per trattarle allo stesso modo; piuttosto pensano che è possibile vivere in armonia con loro, condividendo lo stato di iposoggetto, senza sentire il bisogno di dominarle. Ho interpretato il messaggio generale del libro nel senso che potrebbe essere un nostro vantaggio ecologico se dovessimo abbandonare la nostra ipersoggettività e allontanarci dalle idee consolidate dell'antropocentrismo. Dato che questo particolare libro non ha una struttura riconoscibile, bisogna fare a meno di un riassunto delineato in modo meticoloso dei contenuti, e sospetto che gli autori potrebbero apprezzare qualcosa come un allontanamento dalla norma. Detto questo, il libro è liberamente diviso in capitoli, ciascuno delineato all'inizio da rubriche tematiche.

Il primo capitolo introduce l'iposogetto, discutendo il concetto associato di iperoggetto e il concetto chiave di *squatting*. Il secondo capitolo riflette sull'argomento da punti di vista fenomenologici contrastanti: dal concetto di Dasein di Heidegger fino all'ontologia orientata agli oggetti. Rifiutando l'idea del *Dasein*, l'iposogetto può accettare se stesso come "intrinsecamente non alienato", in modo che possano capire che altre cose possono essere soggetti e, infatti, "gli umani non sono così speciali, dopo tutto" (Morton e Boyer, 2022, 32). Nel terzo capitolo, gli interlocutori discutono del gioco della politica globale (di destra o comunque neoliberale). Confrontano lo spazio politico con il gioco di ruolo, che a sua volta l'iposogetto dovrebbe ignorare se volesse essere politicamente efficace. Il capitolo quattro riflette su quale tipo di cose potrebbe essere un iposogetto, introducendo l'idea di subscendenza (un ritiro, un avvicinarsi alle cose) come critica della trascendenza (che significa rendere se stessi più potenti). Il capitolo finale si basa sull'idea di subscendenza e la collega al desiderio, ipotizzando che sia un obiettivo moderno di rimanere in un costante stato di piacere.

Quanto sopra costituisce una brevissima descrizione del contenuto di ciascun capitolo. Ogni capitolo del libro rappresenta un dialogo tra i due autori, in forma mascherata. Non è immediatamente evidente che si tratti di dialoghi, o che ci sia più di una voce. La giustificazione per questa scelta è che gli autori stavano cercando di evocare la prosa caotica e il flusso di coscienza che si trovano occasionalmente nel lavoro di Virginia Woolf. Sono però scettico riguardo al suo successo come metodo per creare un'intera opera, tenendo presente che Woolf ha utilizzato la sua tecnica come creazione di isole di caos in un complesso di normalità. Anche se, suppongo, si potrebbe sostenere che un libro come questo rappresenti una tale isola nelle acque variegate del discorso accademico.

Sebbene affermino che questo lavoro non è una teoria dell'iposogetto, a me sembra che ci sia un tentativo di crearne una e, se il lettore sta cercando una vertebrazione di un argomento filosofico, essa si può trovare per l'appunto qui. Inoltre, gli ipersoggetti possono essere costituiti da entrambe le tipologie, ipersoggetti e iposoggetti: gli esseri umani possono essere iper- o iposoggetti. Gli ipersoggetti, spiegano gli autori, sono prevalentemente bianchi, occidentali, uomini che cercano una sorta di status, sia politico, sia come esperto (anche, ad esempio, uno pseudo-esperto di Twitter). Queste sono le persone che decidono come vogliono che le cose siano e si sforzeranno di farlo e arrivarci a scapito degli altri. Lo pseudonimo "A" di Kierkegaard (1987) potrebbe avere caratterizzato queste persone come quelle la cui costante ricerca di fare si è spinta, e forse ha spinto il mondo, in una crisi esistenziale.

Gli iposoggetti, date le descrizioni degli autori di cosa essi siano, non sembrano essere necessariamente l'opposto degli ipersoggetti. Una distinzione tra i due sembra essere che gli iposoggetti sono "squat" contenuti in un ipersoggetto. Le connotazioni dell'idea di "squatting" sono quelle di cose che possono abitare ovunque, di solito non invitate, quasi sempre contrassegnate da una cattiva fama. Fa anche pensare che tutto ciò che è "squatter" lo sia perché pronto per qualcosa – per un tipo di azione: – per andare avanti, saltare in piedi, o scoppiare. Tuttavia, essi dicono anche che gli iposoggetti non si possono mai veramente definire vivi o morti, e sono sempre inferiori alla somma delle loro parti (una foresta è inferiore alla somma degli alberi totali contenuti all'interno). Potremmo però anche dire lo stesso dell'iperoggetto: l'umanità, presa come entità intera, non è anche minore della somma dei suoi 7 miliardi di parti? Questo tema è affrontato nel lavoro precedente di Morton (2018). Si potrebbe comprendere l'iposogetto come qualcosa di troppo giocoso per partecipare all'ambiente neoliberista e in grado di eseguire una rivoluzione passiva (se una cosa del genere potesse esistere) uscendo dalla rete. Diventare un iposogetto è perciò un percorso per diventare umani. Proprio come

previsto dagli autori, qualsiasi teoria che si possa estrapolare è fragile, disordinata e concettualmente molto sfocata. Questo forse non è il posto dove cercare se la tua intenzione è trovare una definizione netta e chiara di un iposoggetto, ma è un buon punto di partenza se ne vuoi costruire uno tu stesso.

Almeno in parte, questo approccio basato sul flusso di coscienza porta frutti significativi. L'uso di vari personaggi di fantascienza per suggerire la proprietà esoumana dell'iposoggetto è interessante, poiché radica l'apparente casualità in qualcosa con cui possiamo identificarci concretamente. Leggendo il testo, si fa parte di un dialogo, piuttosto che osservarlo da fuori, anche se la sensazione è di breve durata. Insomma, non si riesce a decidere se questo libro sia un'opera di genio dirompente o un espediente arrogante.

In primo luogo, per comprenderlo bisogna abbattere la forma accettata del dialogo accademico e Morton certamente lo ha fatto. Usare una tale decostruzione per poi riflettere sulla decostruzione dell'Antropocene è un'abile e astuta strategia per aiutare il lettore a cercare di individuare lo scopo di questo lavoro.

Se il lettore è disposto a impegnarsi per affrontare questa possibilità, penso che questo lavoro contiene importanti contributi al discorso attuale sul postumanesimo. In particolare egli è sostenuto da un sentimento di ottimismo e speranza, e rinuncia perciò a ciò che Derrida chiamava il "tono apocalittico" della filosofia¹. Gli autori si prendono la responsabilità – come uomini bianchi ed eterosessuali – per il loro ruolo nella costruzione dell'Antropocene, ma impregnano ulteriormente se stessi e gli altri con il potenziale per la transizione dall'iper all'iposoggetto. Sono gli iposoggetti del mondo che possono liberarsi dalle catene neoliberiste di produzione costante, col ritorno a un senso di vita giocoso e che possa scongiurare l'imminente crisi ecologica.

Tuttavia, il pubblicare solo conversazioni – o la loro "parodia" – nel modo irriverente come potrebbe fare un *podcaster* inesperto, presuppone che gli autori credano che le persone potrebbero essere interessate già in partenza al loro contenuti (ovviamente, questo vale per qualsiasi pubblicazione). Questo lavoro, d'altra parte, sembra essere molto più rivolto a quelle persone che sono già informate sul pensiero postumanista, e su un certo tipo di filosofia (vale a dire l'*ontologia orientata all'oggetto*). Ovviamente, il libro si legge alla fine come una conversazione tra due accademici, e quindi contiene tutte le caratteristiche delle conversazioni accademiche, compreso l'offuscamento occasionale (non aiutato dalla forma e dalla struttura uniche nel loro genere) dei concetti introdotti.

Resta la solita e quasi scontata domanda finale: l'iposoggetto rappresenta una possibilità concreta di fare fronte alla fine dell'Antropocene? Ed è davvero una critica della *hybris* dei moderni? La risposta resta aperta...

Jean-Claude L veque

¹ J. Derrida, *Di un tono apocalittico adottato di recente in filosofia*. Milano, Jaca Book, 2020.

Pronunciato nel 1980, durante la prima decade di studi di Cerisy-la-Salle dedicata al suo lavoro, questo testo di Jacques Derrida è, a un tempo, una riflessione su quanto compiuto e un'anticipazione di quanto, all'epoca, era ancora a venire, a partire dalla questione del tono in filosofia: tono che è da subito appello, ingiunzione, indirizzo verso quell'altro irriducibile e inappropriabile ma, per questo, necessario: «Sarete forse tentati di chiamare questo il disastro, la catastrofe, l'apocalisse. Ora in realtà si annuncia qui, promessa o minaccia, un'apocalisse senza apocalisse, un'apocalisse senza visione, senza verità, senza rivelazione, degli invii (perché il "vieni" è plurale in sé), degli indirizzi senza messaggio e senza destinazione, senza destinatario o destinatario decidibile, senza giudizio finale, senza altra escatologia che il tono del "Vieni", la sua stessa differenza, un'apocalisse al di là del bene e del male. "Vieni" non annuncia tale o tal'altra apocalisse: risuona già con un certo tono, è in se stesso l'apocalisse dell'apocalisse, Vieni è apocalittico». Molto lontano dal tono assunto da Morton nelle sue opere.

Bibliografia

- J. Derrida, *Di un tono apocalittico adottato di recente in filosofia*. Milano, Jaca Book, 2020.
- Donna Haraway, *The Companion Species Manifesto: Dogs, People, and Significant Otherness*, Chicago: Prickly Paradigm Press, 2003.
- Id., *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Durham: Duke University Press, 2016.
- Bruno Latour, *Non siamo mai stati moderni. Saggio d'antropologia simmetrica*, Milano, Elèuthera, 2009
- Id., *Il culto moderno dei fatticci*, Roma; Meltemi, 2005.
- Timothy Morton, *Iperoggetti*. Nero ed., Roma, 2018
- Id., *Iposoggetti*. Luiss, Roma, 2022